

Novembre 2006

Ugo Fabietti

La scomparsa di Clifford Geertz(1926-2006)

“Nessun ricordo di essere stato una stella può mai impedire che la fine sia dura”. Così concludeva Clifford Geertz una conferenza tenuta nel 1999 in cui aveva ripercorso quella che lui stesso aveva chiamato “una vita di studio”. La “durezza” è che adesso, a sette anni da quella conferenza, Clifford Geertz non c’è più. La sua morte abbastanza inaspettata (nonostante fosse avanti con gli anni), lascia un vuoto importante nell’orizzonte di riferimento degli antropologi della mia generazione. Parlare ora, e per di più “dall’Italia”, di Clifford Geertz, espone inevitabilmente a qualche distorsione prospettica di non semplice definizione. Quando i suoi lavori cominciarono a essere tradotti in Italia nella seconda metà degli anni Ottanta (confermando il proverbiale ritardo con cui da noi molte discipline – purtroppo l’antropologia non è l’unica – accolgono certe novità culturali), Geertz fu infatti “capito poco”, ma per lo più ignorato, dall’*establishment* accademico di allora. La sua prospettiva ermeneutica, e la concezione della “cultura come testo” che accompagnava quella prospettiva, erano alquanto “disturbanti” per una comunità antropologica fortemente debitrice o di un orientamento etnologico più o meno “classico”, o della “magia strutturalista” o dello storicismo di varia configurazione, da quello idealista a quello marxista ortodosso.

Anch’io venni a conoscenza dei lavori di Geertz relativamente tardi, circa una decina d’anni dopo la pubblicazione, nel 1973, del famoso *Interpretation of cultures*, il libro che lo consacrò come uno degli antropologi di primo piano a livello mondiale. Sino ad allora, di Geertz avevo letto in originale, nei primi anni Settanta, solo ed esclusivamente *La religione come sistema culturale* (1967), ma confesso che ne avevo ricavato ben poco.

Col tempo tuttavia, Geertz divenne un importante punto di riferimento per me e altri colleghi italiani che, sebbene per motivi diversi, si trovavano allora in uno stato di “indeterminatezza teorica”. Come spesso accade, fu anche quella volta questione di imparare un nuovo linguaggio. Da Geertz, ovviamente, imparai quanto fosse importante, nella costruzione della rappresentazione etnografica, la dimensione ermeneutica. Questa non va confusa con quello sdilinquinamento della soggettività antropologica contrabbandata per riflessività che travolse, per un decennio circa, la “meglio gioventù” disciplinare degli anni 70-80, la quale si faceva forte proprio della prospettiva geertziana incentrata sul dialogo e sul “punto di vista del nativo” (che però, per un’ermeneutica stranamente intesa, diventò per molti “il punto di vista dell’antropologo”). E’ noto che, a questo proposito, Marshall Sahlins mise in scena il buffo dialogo tra l’antropologo e il nativo, in cui quest’ultimo chiedeva, implorando, all’antropologo iperriflessivo: “ma non si potrebbe parlare un po’ anche di me”?

Dirò schiettamente che, di Geertz, mi affascinò in primo luogo la sua scrittura. Diretta, ironica, suadente, un po’ complice (riconosciamolo) ma al tempo stesso profonda. In questo, mi sembra, coniugava il meglio della tradizione anglosassone (schiettezza nordamericana più ironia britannica) con una densità argomentativa di matrice tedesca. Ex-studente di filosofia, benché poco familiare con l’ermeneutica, ritrovai in Geertz quello “spessore” (le dimensioni del senso, del significato ecc.) che l’antropologia “classica” (nelle sue varianti) aveva, diciamo, “rimosso”.

Geertz da noi non fu capito subito perché ribaltava completamente le regole del gioco, inducendo il sospetto che benché sia sempre l’antropologo ad avere l’ultima parola (“scrive...”) non è poi così ovvio pensare che tutto possa risolversi in descrizione, comparazione e generalizzazione. Il fatto che anche “gli altri” potessero produrre senso e significato Geertz lo argomentò in maniera sottile, ricca di esemplificazioni etnografiche, prendendo spunto dal quanto mai enigmatico imperativo malinowskiano: vedere le cose dal punto di vista dei nativi. Perché enigmatico? Perché non si sapeva bene se l’antropologo dovesse mettersi nella testa del nativo, se dovesse sostituirsi a lui o imparare tutto ciò che un nativo sa per essere come lui.

Geertz, che non ha mai amato le teorie chiuse, i sistemi e le formule, pose invece il problema in termini di comunicazione. L'antropologia, per lui, era un "ampliamento del discorso umano", un tentativo mai concluso di cogliere il modo in cui, sul campo, si stabiliscono relazioni comunicative capaci di far emergere oggetti nuovi di riflessione per l'antropologia, "una scienza", come lui amava dire, "in divenire".

Geertz, lo sanno tutti, non è stato il teorico della "cultura come testo" e basta. Ha studiato la parentela, l'agricoltura, il mercato, la religione e lo stato alle due estremità opposte del mondo musulmano. Se si fa eccezione per Bali (immortalata, forse troppo, in alcuni saggi etnografici) Geertz fu, infatti, e suona un po' strano dirlo, studioso dell'islam o, meglio sarebbe dire, di alcuni aspetti culturali del mondo indonesiano a est e di quello maghrebino a ovest, proprio ai confini estremi e opposti dell'islam storico, aspetti culturali che vennero da lui affrontati in una prospettiva metodologica che era allora insolita per l'antropologia e del tutto stravagante per l'orientalismo accademico.

L'opera di Geertz è percorsa dall'esigenza di un continuo affinamento metodologico ed epistemologico, spesso difficile da cogliere perché nascosto dietro una scrittura che, come dicevo, si presenta come suadente e ironica, e forse anche un po' profetica. Questa scrittura, lieve anche quando si inoltra in problemi davvero difficili, mi ha sempre rimandato, anche nei momenti in cui si può dubitare del senso, della giustizia, o anche solo della semplice opportunità di quello che si sta facendo, un'impressione di "tranquilla accettazione di ciò che ci circonda", almeno quando questi dubbi e queste perplessità hanno riguardato la mia disposizione verso l'antropologia che, come appunto Geertz ebbe a dire, "is an excellent way, interesting, dismaying, useful and amusing, to expend a life."

Roberto Malighetti

Un ricordo di Clifford Geertz (1926-2006)

Il mio interesse per il lavoro di Clifford Geertz prende le mosse dalla fine degli anni settanta quando, giovane studente di antropologia alla McGill University, ho iniziato ad occuparmi dei fondamenti teorici ed epistemologici dell'antropologia, insoddisfatto degli approcci positivisti e della sterilità delle rappresentazioni etnografiche descrittive e oggettivanti. Ricordo ancora l'entusiasmo con cui nel 1977 scrissi uno dei miei primi papers, sotto la direzione di John Galaty, sulla descrizione densa. In esso analizzavo, alla luce delle teorie di G. Ryle e di L. Wittgenstein, il famoso articolo del 1973, *Thick Description: Toward an Interpretive Theory of Culture* scritto appositamente per il volume *The Interpretation of Cultures*.

L'incontro con l'opera di Geertz contribuì in maniera decisiva ai miei orientamenti, in un momento in cui, a fronte della crisi dei paradigmi totalizzanti, si stavano ponendo le basi teoriche di un'antropologia che andava adeguandosi alle acquisizioni più recenti di vari campi del sapere: dalla filosofia post-empiricista allo studio dei simboli e dei significati, dall'ermeneutica alla sociologia comprendente, dalla filosofia del linguaggio alla critica letteraria.

Combinando il lavoro sul campo con sofisticate riflessioni sulla disciplina e legandosi ai problemi dell'interpretazione del significato e del simbolismo l'opera di Geertz mi ha permesso di ripensare le premesse epistemologiche fondamentali dell'antropologia e delle scienze sociali in generale. Le sue raffinate argomentazioni hanno costituito il principale modello che ha sostenuto le mie attività ricerca e didattiche, a partire dai corsi che dal 1980 ho tenuto presso differenti Scuole Regionali a figure professionali con importanti interessi "applicativi" (assistenti sociali, educatori professionali, operatori sociali ecc.). La riscoperta geertziana della tradizione ermeneutica mi consentiva di analizzare criticamente lo scientismo egemonico in quegli ambienti "operativi", allora coniugato con interpretazioni piuttosto rigide e meccanicistiche della psicoanalisi. Rammento la meraviglia e anche la conflittualità provocata dalla messa in discussione delle ortodossie preminenti che a partire dal diciassettesimo secolo hanno caratterizzato la concezione moderna e nomotetica della scienza: il mito di un metodo scientifico univoco e fisso; la concezione della conoscenza come rappresentazione e quindi la prospettiva empirista oggettivante; la rigida separazione fra teoria e "dati" e fra teorie e osservazione; la ricerca di un linguaggio formale perfetto,

ripulito da ogni riferimento soggettivo e l'ideale mistico della verità.

Non si può certo dire, comunque, che la comunità antropologica, dominata dai paradigmi struttural-funzionalistici e marxisti, abbia riservato una migliore accoglienza al lavoro di Geertz. La sua critica radicale ha fatto inizialmente molta fatica a trovare interlocutori, come si può attestare dalla scarsa letteratura su questo autore, sviluppatasi solo recentemente.

Significativo è il fatto che in Italia il lavoro di Geertz iniziò a essere pubblicato solamente nel 1987, nonostante gli anni Settanta e Ottanta si fossero caratterizzati per l'intensa attività di traduzione di testi antropologici. Conservo ancora la risposta negativa da parte dell'importante casa editrice di Bologna che pubblicò il libro 7 anni più tardi, alla mia proposta del 1980 di tradurre il testo del 1973. Sorprendentemente, la motivazione non accennava tanto alla scarsa autorevolezza del proponente, quanto a quella dell'autore. In maniera analoga, quando 10 anni più tardi cercavo un editore per il mio libro su Geertz, ottenni come replica dall'unica casa editrice che aveva proposto in Italia nel 1973 un testo di Geertz (*Islam. Analisi socio-culturale dello sviluppo religioso in Marocco e Indonesia*), che l'antropologo statunitense non solo era un autore invendibile, ma soprattutto scarsamente rilevante.

In accademia furono scienziati sociali diversi dagli antropologi ad apprezzare inizialmente la ricchezza e raffinatezza della sua produzione e l'estensione della sua enciclopedia del sapere, ponendolo come un'importante figura di riferimento interdisciplinare. Del resto la sua stessa formazione e carriera professionale furono segnate dall'interdisciplinarietà: laureato in Inglese (Ohio, 1945) e in filosofia (1950), ricevette il dottorato dal Department of Social Relations in 1956 (Harvard University) sotto la guida di Talcot Parson e Clyde Klukhohn. La sua attività di ricerca e di insegnamento si svilupparono in ambienti fortemente interdisciplinari, iniziando come ricercatore (1952-58) al Center for International Studies at the Massachusetts Institute of Technology, all'Harvard University's Laboratory of Social Relations (1956-57) e come membro del Center for Advanced Study in the Behavioral Sciences a Stanford (1958-59). Nel 1958 divenne Assistant Professor di antropologia alla University of California at Berkeley, dove rimase fino al 1960 quando passò all'University of Chicago come Associate Professor e Full Professor (1964) per poi approdare nel 1970 all'Institute for Advanced Studies di Princeton, qui nominato Professor Emeritus alla School of Social Science.

Nonostante si possa rilevare una certa difficoltà a tradurre nella pratica etnografica (condotta a partire dagli anni Cinquanta a Java, Bali, Celebes, Sumatra, Indonesia e Marocco) i principi che discuteva teoricamente in maniera molto sofisticata, Geertz ha avuto il merito di inaugurare profondi cambiamenti nelle condizioni della rappresentazione culturale, sia nella natura dell'esperienza etnografica, sia nella sua restituzione testuale. Sottolineando il carattere negoziale della situazione etnografica, fondata sull'interrelazione fra le costruzioni interpretative dell'antropologo e quelle dei suoi interlocutori ha permesso di problematizzare la situazione dello studio sul campo e di analizzare il senso delle condizioni del lavoro, dei microprocessi della vita quotidiana, della traduzione attraverso i confini culturali e linguistici, della ricerca di rappresentare in maniera convincente la diversità culturale dei soggetti investigati.

La principale caratteristica delle revisioni di Clifford Geertz delle discipline sociali consiste nella riscoperta della dimensione ermeneutica, in quanto teoria del segno e delle significazioni equivoche e polisemiche, con la sua enfasi tematica sulla comprensione e sull'interpretazione e sul carattere costruttivo della conoscenza. In Geertz il problema ermeneutico assume il significato di riconoscere, da un lato, che le espressioni e le azioni umane contengano una componente significativa. Dall'altro implica che le scienze interpretative siano costituite da modelli attraverso i quali costruiscono i loro referenti: la scienza è così ricondotta all'uomo e alla sua capacità di "dare senso" al mondo, come "fenomenotecnica", tecnica di produzione dei fenomeni, secondo l'espressione di Bachelard. Di conseguenza gli oggetti non sono visti come enti dotati di proprietà indipendentemente dal punto di vista di chi li conosce. Il soggetto, da parte sua, non è un'istanza paradigmatica, un ente "neutro", bensì un soggetto storico, inserito in una forma di vita ontologicamente fondata sulla sua cultura e sul suo sapere. Vi è superamento del concetto della soggettività e dell'oggettività del comprendere in direzione del riconoscimento della reciproca appartenenza fra soggetto e oggetto.

La prospettiva è specificamente ermeneutica. Il discorso è inserito nel rapporto circolare fra interpretazione e

traduzione: fra parti e tutto, fra familiarità ed estraneità, fra anticipazione di senso e comprensione, fra soggetto ed oggetto, fra particolare e generale, fra teoria e osservazione.

Comprendere non può dunque consistere semplicemente nel rappresentare "il punto di vista del nativo" in una romantica pretesa di uguaglianza o in una difficile orchestrazione polifonica. I dati antropologici sono complessi e articolati, "costruzioni di costruzioni", "interpretazioni di interpretazioni", consistendo in ciò che l'etnografo ha registrato, di ciò che è stato in grado di comprendere, di quello che gli è stato detto dai suoi interlocutori a partire da ciò che essi hanno capito. Non solo il "punto di vista del nativo" è una delle prospettive possibili. Ma soprattutto esso è sempre mediato. Una volta che i nativi sono costruiti come informatori, la loro voce è già mediata e *redatta* dalla comprensione e dalla scrittura antropologica. Ciò che i nativi dicono non sono verità culturali, semplici esplicitazioni di concetti presenti nella loro mente, ma risposte circostanziate alla presenza e alle domande dell'etnografo.

Confinare l'antropologia all'esperienza personale dell'antropologo o disperdere e ripartire l'autorità etnografica fra i suoi informatori, significa negare alla disciplina uno specifico statuto scientifico.

Geertz ha insegnato che sebbene i concetti ed i modelli impiegati dal teorico debbano basarsi sui modi in cui i propri informatori interpretano le loro azioni e quelle degli altri, essi non possono esprimere gli stessi significati dell'interpretato. Le interpretazioni antropologiche, per loro natura, sono diverse dai resoconti dei nativi, fondando la loro forza su tale eterotopia. L'immersione analitica nel mondo privato degli interlocutori è scientifica nella misura in cui riesce a tradurre il linguaggio privato dei nativi nel linguaggio pubblico e specializzato dell'antropologia.

L'etnografo non può quindi rinunciare alla propria autorità, che da un lato autorizza i suoi linguaggi e le sue ricerche presso i suoi interlocutori e presso i suoi fruitori; dall'altro si manifesta inesorabilmente nella scrittura, fondando la sua *funzione di autore*. In tal senso l'etnocentrismo rappresenta una condizione ineliminabile e costitutiva del sapere antropologico, costruito necessariamente a partire *dal punto di vista dell'antropologo*.

L'idea che la comprensione passi attraverso la dialettica fra anticipazione di senso e comprensione e si fondi sull'esame esplicito dei pregiudizi e delle pre-comprensioni invita a rappresentare la realtà sociale degli Altri attraverso l'analisi della propria esperienza nel loro mondo e a considerare la pratica etnografica, in quanto pratica sociale, come parte integrante dell'analisi e del lavoro di testualizzazione.

L'autoreferenzialità, racchiusa nella stessa nozione ermeneutica di circolarità e di storicità della comprensione, sottolinea che la costruzione della conoscenza antropologica si sviluppa inevitabilmente in chiave riflessiva e autobiografica: l'accesso all'Altro è sempre mediato dalla propria ontologia e dalla propria appartenenza a quella comunità storica e linguistica di cui Geertz è stato uno dei grandi protagonisti.